***DIMENSIONE BIBLICA DELL’EUCARISTIA***

Il primo a riferire la tradizione sull’istituzione dell’eucaristia che Gesù ha compiuto in una ultima cena, quando già sapeva quale sarebbe stata la sua fine è s. Paolo. Scrive: “Ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: “il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane (…) Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice…” (1 Cor 11,23-26).

Evidentemente l’apostolo vuole sottolineare che non sta improvvisando, ma che sta citando a memoria una tradizione orale e scrivendo che si tratta di una tradizione “ricevuta dal Signore” egli pone l’accento sull’autorità divina che sta all’origine di questa tradizione. La tradizione stessa inizia col dare un ricordo storico: era la notte, quindi dopo il calar del sole, era allora che si faceva normalmente il pasto principale della giornata. E per l’ultima cena c’era del vino, segno che non era un pasto comune: si trattava o della cena pasquale o comunque di una cena di festa. Ora, durante questo pasto, la tradizione ricorda due fatti che si situano all’inizio e alla fine del pranzo: Gesù prende il pane e pronuncia una parola originale, così anche con la “coppa di benedizione”, la terza coppa di vino. Come potete constatare, la tradizione non ci trasmette il menù dell’ultima cena. Questo significa che la tradizione non trasmetteva il racconto dell’ultima cena, ma un testo liturgico che veniva recitato durante la celebrazione eucaristica della Chiesa primitiva. Se adesso guardiamo ai testi che trasmettono l’istituzione dell’eucaristia, li troviamo non solo nella 1 Cor 11, ma anche nei tre Vangeli sinottici (è invece assente nel Vangelo di Giovanni). E si osserva che questi quattro testi corrispondono a due tradizioni distinte comunemente chiamate la tradizione palestinese (Mc e Mt) e la tradizione antiochena (Paolo e Lc).

Ci sono differenze di dettaglio tra le due tradizioni. Ecco le principali:

Nella tradizione palestinese, che è più semitica, Gesù nel prendere il pane “benedice”, mentre, secondo la tradizione antiochena, più ellenista, “rende grazie” (eucaristein).

Dopo aver detto “questo è il mio corpo”, soltanto la tradizione antiochena aggiunge: “che per voi (è dato); questo fate in memoria di me”.

Soltanto la tradizione palestinese aggiunge “reso grazie lo diede loro” dopo che Gesù ha preso il calice. E soltanto la tradizione antiochena, a questo punto precisa “dopo aver cenato”.

Tra le due tradizioni, poi, cambia la formulazione della parola di Gesù sul calice: la tradizione palestinese legge: “questo è il mio sangue dell’alleanza”, mentre l’altra tradizione scrive: “questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue”.

Quella sera, dunque, Gesù fece fare una cena speciale, più solenne delle altre. Gesù si comporta come ogni capofamiglia in Israele: dà inizio al pasto prendendo in mano il pane e pronunciando una preghiera di benedizione: “Sii benedetto, Eterno, Dio nostro, Re dell’universo. Tu che fai uscire il pane dalla terra”. I presenti rispondono “Amen” e Gesù spezza il pane che viene distribuito ai commensali. A questo punto, mentre distribuisce il pane, Gesù pronuncia la parola: “Questo è il mio corpo”. Per capire bene, bisogna tener presente due cose:

- non staccare la parola pronunciata dal gesto di Gesù che distribuisce il pane ai discepoli;

- intendere correttamente la parola “corpo”.

Il gesto stesso – dare a ciascuno prendendo dall’unico pane che ha in mano – ha già un valore simbolico nel mondo giudaico: un gesto di dono che fa partecipare i presenti alla benedizione pronunciata, ma ora unisce a sé e fra di loro i discepoli alla realtà introdotta dalla sua parola.

Questo simbolismo è ben espresso da Paolo: “Poiché c’è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell’unico pane (1 Cor 10,17).

Poi c’è la parola “corpo”. Probabilmente Gesù, che parlava aramaico, avrà detto: “Questo è la mia carne”. Non esiste infatti la parola “corpo” in ebraico/aramaico. Comunque sia, Gesù non intendeva riferirsi alla parte materiale, fisica, di sé stesso, distinta dall’anima o, in contesto di sacrificio, dal sangue. Nella cultura semitica la carne o il corpo non indica un elemento anatomico, ma la persona stessa, quindi Gesù stesso. È come se dicesse: “Questo sono io stesso” e il gesto che accompagna la parola le dà un senso dinamico: non un semplice essere là nel pane, ma il gesto dà alla parola il valore di un dono. Nel gesto spiegato dalla parola “questo è il mio corpo”, Gesù dà se stesso ai discepoli, anticipando e facendoli partecipi del dono che compirà effettivamente con la sua morte, così come degli effetti di benedizione, cioè di salvezza, frutto della sua morte vissuta per amore.

La tradizione antiochena lo esplicita aggiungendo “Questo è il mio corpo dato per voi”. Scegliendo il pane come simbolo del dono di sé stesso, Gesù fa capire che il dono che egli fa di se stesso con la sua morte è la vita per i suoi discepoli, essendo il pane - così come il vino - il simbolo dell’alimento che fa vivere. Egli vuole legare a sé tutti in modo definitivo, nel momento in cui esprime al massimo il dono di sé stesso vissuto durante tutta la sua esistenza, nel culmine cioè della sua morte.

Di nuovo il testo antiocheno è più esplicito nel seguito del racconto: è alla fine della cena che Gesù prende il calice di vino. Si tratta del terzo calice, chiamato anche “calice di benedizione”, sul quale il capofamiglia pronunciava una benedizione verso la fine del pasto. Si passa quindi direttamente dall’inizio della cena alla fine, senza menzionare gli alimenti che la costituivano né ciò che, durante il pasto, è stato detto. Secondo l’uso giudaico il vino utilizzato era vino rosso con un po’ di acqua. Alla benedizione del vino di nuovo i commensali rispondono con un Amen. La tradizione palestinese riferisce un gesto di Gesù non menzionato dalla tradizione antiochena. Gesù ripete il gesto del dono del pane anche con il calice: dà il suo calice ai discepoli e tutti bevono da quest’unico calice. Normalmente nel pasto giudaico, almeno così sembra, ognuno beve alla propria coppa, dopo l’Amen che chiude la benedizione del capofamiglia sul terzo calice. Ora, nell’ultima cena, Gesù fa circolare la propria coppa tra i discepoli e tutti bevono dalla coppa offerta da Gesù senza che Egli stesso ne abbia bevuto. Il significato deve quindi essere simile a quello del pane spezzato e dato: fare entrare i discepoli in comunione con lui e renderli partecipi della realtà che Egli esplicita nella parola sul calice. A questo punto le due tradizioni divergono riguardo alle parole pronunciate da Gesù sul terzo calice per cui non è possibile conoscere la parola originale di Gesù. Nella tradizione palestinese (Mc e Mt) si legge: “Questo è il mio sangue dell’alleanza, che è versato per molti”. Un vero condensato teologico. Vediamo meglio. L’espressione “il sangue dell’alleanza” ricorda il sacrificio di alleanza fatto per entrare nel patto che JHWH concluse con Israele ai piedi del Sinai, dopo il dono della Legge. In questo sacrificio il sangue dell’animale ucciso viene asperso sull’altare (o tenda del Santo dei Santi), che rappresenta la presenza divina, e sul popolo radunato per significare la comunione tra i due partner. Il sangue, infatti, per l’Ebreo è sinonimo di vita. Anche Gesù mette il sangue in relazione con l’alleanza che sta per realizzarsi tra Dio e “i molti”. Ma adesso non si tratta più del sangue di un animale, ma del proprio sangue, quindi non si tratta di un rito cultuale, ma esistenziale. Anche “sangue” non è da capire come l’elemento anatomico che circola nel corpo. Non c’è parallelo tra il sangue dell’animale ucciso, che serve all’aspersione, e il sangue di Gesù che è versato e non asperso. Il sintagma “il mio sangue versato” è tipicamente cristiano e si riferisce alla morte violenta di un uomo, cioè di Gesù. Per di più Gesù chiede di “bere” il suo sangue: atto scioccante per un Ebreo e non solo! Come allora interpretare quest’espressione? Gesù rimanda alla sua morte violenta che attua una comunione vitale (il bere serve a nutrirsi come il mangiare) alla quale fa partecipare in anticipo i discepoli. La morte violenta di Cristo, vissuta come dono, è mediatrice della comunione definitiva – l’alleanza – che Dio offre a tutti gli uomini. L’espressione “per molti” non ha valore restrittivo ed è anche essa densa di significato teologico. La preposizione “per” (hyper) ha nello stesso tempo il senso di “a posto di” e “a favore di”. Gesù, quindi, nella sua morte è mediatore di un legame di comunione con Dio che soltanto Egli poteva compiere e lo fa a beneficio di tutti. Passiamo ora alla tradizione antiochena di Paolo e Luca. Qui Gesù dice: “Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue” (Luca aggiunge: versato per voi). Viene qui evitata la fastidiosa idea che bisogna bere il sangue. Infatti l’aggettivo dimostrativo “questo” si accorda con “calice” e non con “sangue”. Il significato è: questo calice e il suo contenuto simbolizza la nuova alleanza costituita da Dio mediante il sangue, cioè la morte violenta di Gesù. E quando Luca aggiunge “versato per voi” vede in quella morte la manifestazione dell’amore personale del Signore per i partecipanti all’Eucaristia.

Questa ultima cena sarà il punto di partenza della celebrazione eucaristica nella Chiesa. È ciò che di nuovo espliciterà la tradizione antiochena: “Fate questo in memoria di me”. Gesù vuole quindi che, dopo la sua morte, si ripeta ciò che egli fece e disse nell’ultima cena.

Ma attenzione: il memoriale non attua l’ultima cena, ma ciò che essa simbolizza e anticipa: la morte di Gesù come evento salvifico, la benedizione che scaturisce dall’evento pasquale della sua morte-risurrezione. L’espressione “fare memoria” non si limita al solo ricordo di un fatto passato. Nel mondo ebraico essa ha un significato più pregnante: fare memoria di un fatto consiste nel rendersi presente all’evento. L’Ebreo, facendo memoria della liberazione dall’Egitto nella festa di Pasqua, si inserisce in tale evento e partecipa dei suoi effetti. Così la comunità cristiana, facendo memoria dell’ultima cena, si inserisce in ciò che essa rappresenta: il valore salvifico della morte di Gesù vissuta come dono di sé, nella quale Egli ha introdotto i suoi discepoli anticipatamente.

Come possiamo capire questo nostro inserimento nella morte di Gesù e i suoi benefici, trattandosi di un fatto storicamente passato e che quindi non si ripete lungo il tempo? Non bisogna pensare ad una sorta di attualizzazione dell’evento passato come se si trattasse di riproporre in una specie di rappresentazione sacra la cronaca dell’evento passato. Ora, visto che siamo veramente inseriti nella morte di Gesù, dobbiamo raggiungere noi quella morte allontanandoci dal nostro presente per tornare nel passato? Ciò non è possibile. In realtà, nell’Eucaristia, è Gesù risorto che ci raggiunge nella sua morte, cioè nel massimo del suo amore salvifico vissuto in croce. Risuscitando, Gesù è eternizzato nel massimo del suo dono di sé. L’Eucaristia, come memoriale, raggiunge dunque la sua piena efficacia a partire dall’evento pasquale: è Gesù risorto, eternizzato nel dono di sé vissuto in croce, che incontra i credenti radunati per l’Eucaristia e li rende partecipi della benedizione che egli ha inaugurato nella sua propria realtà di uomo.

Vedete come le parole e i gesti di Gesù sul pane e il vino sono densi di significato, e non privi di una riflessione teologica avvenuta nella chiesa post-pasquale. Come definire ciò che Gesù compì nell’ultima cena? Non si può ancora parlare di sacramento prima della sua morte. Come l’avranno capito i discepoli presenti allora? La soluzione migliore è di comprendere ciò che Gesù fece come una “azione profetica”, simile a gesti compiuti da alcuni profeti. Si tratta quindi di un gesto efficace che, nel nostro caso, già fa entrare i discepoli in quella realtà che avverrà nella morte di Gesù, significato dal pane e dal vino. Con la risurrezione, ciò che era anticipato nell’ultima cena, diventa realtà perenne. L’Eucaristia, celebrata nella Chiesa, rende efficacemente presente lungo i secoli Gesù risorto nel massimo amore vissuto in croce come dono di sé per “i molti”. Anzi il Risorto in persona, per mano del celebrante, dà se stesso ai commensali e li associa ai benefici salvifici della sua morte, li raduna come popolo escatologico, li porta con Sé nel seno del Padre e li invia verso “i molti”.

L’intenzione di Gesù di far partecipare i discepoli ai benefici salvifici della sua morte, e poi la celebrazione eucaristica nella prima Chiesa, erano essenzialmente realtà dinamiche. Purtroppo, col tempo e il cambio di cultura, con il sorgere di polemiche, l’attenzione è stata incentrata sulla questione della “presenza reale”. Il binomio corpo – sangue è visto non come la persona di Cristo che si dona per amore, ma come elementi materiali e quindi il binomio è compreso come una separazione e non come totalità. Tutto questo è stato codificato nella dottrina della transustanziazione che ha certo il merito di sottolineare il realismo della presenza reale di Cristo nelle specie consacrate, ma ha utilizzato categorie filosofiche inadeguate, incapaci di aprirsi al Mistero eucaristico.

Se guardiamo all’apostolo Paolo, non c’è dubbio che per lui la presenza del Signore nel pane e vino eucaristici è reale, tanto che essa fa essere Corpo di Cristo non esita a scrivere che la partecipazione all’Eucaristia rende incompatibile la partecipazione ai banchetti sacri pagani. Eppure Paolo continua a chiamare pane il pane consacrato. Per l’apostolo il pane rimane pane e il vino rimane vino; questi elementi non sono distrutti dalla conversione eucaristica ma “spiritualizzati” in senso pregnante, cioè essi sono portati alla pienezza dall’azione escatologica dello Spirito di Dio che risuscita Gesù. Occorre infatti capire l’Eucaristia a partire dal mistero pasquale, poiché l’Eucaristia è il sacramento della venuta pasquale di Cristo. Ora la risurrezione di Gesù è l’evento escatologico per eccellenza che porta Gesù nella pienezza di vita. L’Eucaristia non rende presente il Risorto 2000 anni dopo la sua risurrezione. Non c’è un dopo-risurrezione: Gesù vive ora nell’atto della sua risurrezione che è esplosione di vita piena. Quindi il tempo non separa la consacrazione eucaristica dall’evento pasquale. L’Eucaristia è l’emergere nella temporalità della glorificazione pasquale di Gesù. Nell’Eucaristia Gesù viene verso di noi nella sua risurrezione sotto le specie del pane e del vino, e viene a noi nella pienezza del suo amore vissuto in croce.

È lo Spirito santo che trasforma il pane/vino consacrati nello stesso momento nel quale risuscita Gesù. L’elevazione del pane/vino ad essere la presenza del Risorto nel dono di sé è operata dall’azione onnipotente dello Spirito santo che risuscita Gesù. E in questo atto di risurrezione Gesù assume il pane e il vino per apparire nella visibilità di questo mondo.

Cristo risorto è la pienezza escatologica e come tale egli non appartiene più all’ordine di questo mondo, ma a quello del mondo futuro. Il rapporto del pane/vino al Cristo risorto è quello di realtà terrene di questo mondo, quindi incompiute, alla pienezza finale. La trasformazione eucaristica non abolisce allora la realtà terrena del pane e del vino, ma le porta alla pienezza escatologica: gli elementi nel loro essere profondo sono assunti in modo del tutto unico nel mistero del Cristo pasquale, e continuano, anche al livello escatologico, ad essere nutrimento che dà la vita.

***La comprensione del mistero eucaristico***

Il tema che nel corso dei secoli è stato oggetto di dibattito ed anche motivo di separazioni nella Chiesa è stato l’interpretazione del significato della presenza reale di Gesù nell’Eucaristia.

Fu Carlo Magno, alla fine dell’VIII secolo, a promuovere un’importante riforma liturgica, con lo scopo di unificare i diversi riti presenti nell’Impero. Al centro della trattazione dei libri carolingi comparivano le questioni relative alla conservazione del SS. Sacramento, alla comunione agli ammalati e a quella dei bambini.

Nel IX secolo si intrecciò un fitto dibattito: si cercava di conciliare ciò che i sensi percepiscono e ciò che la fede insegna. Prese forma la dottrina della transustanziazione, sostenuta dall’abate francese Pascasio Radberto. Le obiezioni alla sua posizione sfociarono nella proposizione di tre soluzioni:

1. Soluzione simbolista: “…il vero corpo e il vero sangue di Cristo non sono presenti nell’Eucaristia in modo reale, ma solo in figura” (Ratramno)
2. Ultrarealismo: “Il Corpo di Cristo è presente nell’Eucaristia senza alcun velo: le mani del sacerdote lo toccano immediatamente e materialmente, è effettivamente franto e ridotto in pezzi allorché il pane consacrato viene rotto, viene masticato dai denti di colui che ci comunica e digerito dal suo stomaco”
3. Realismo sacramentale: dottrina della transustanziazione

Termine iniziale termine finale

 ↓ ↓

Sostanza del pane e del vino corpo e sangue di Cristo

 ↘ ↙

 LEGAME ?

Il Sacramento è realtà e figura: è figura stando alle apparenze che si vedono, è verità quanto alla realtà interiore e invisibile, oggetto della nostra fede. Il problema è spiegare come avviene il passaggio da una sostanza all’altra.

Nell’XI secolo Berengario di Tour si oppose al pensiero di Pascasio. Egli, attenendosi alla testimonianza dei sensi, le riconosceva il primato assoluto della conoscenza. Poiché i sensi percepiscono il pane ed il vino, Berengario negò la transustanziazione, affermando che la sostanza del pane e del vino permane con la presenza di Cristo. Poiché i suoi formulari di fede furono severamente vagliati dalla Chiesa, Berengario ritrattò le sue posizioni originarie, giungendo ad affermare l’identità tra il corpo storico di Cristo e quello eucaristico.

Il termine transustanziazione viene recepito nel primo Concilio Lateranense (1079) e permane inalterato fino al Concilio Lateranense IV (1215), durante il quale si ribadisce che la sostanza del pane e del vino scompare durante la consacrazione, che il corpo eucaristico è identico a quello storico e che Gesù è presente interamente in ogni frazione del pane consacrato.

I teologi dei secoli XII e XIII, tuttavia, continuano la riflessione sulla dottrina della transustanziazione utilizzando dei termini propri della filosofia aristotelica (sostanza, forma, accidente = apparenza), concludendo che, nel momento della consacrazione, la sostanza del pane e del vino presente negli accidenti cede il posto alla sostanza del corpo e del sangue di Cristo. Dunque si dichiara che nell’Eucarestia sono veramente contenuti il corpo e il sangue di Gesù Cristo sotto le specie del pane e del vino. Si precisa ulteriormente l’identità tra il corpo eucaristico e il corpo immortale e glorioso di Cristo, il dono della multilocazione, l’integrità della presenza sotto ciascuna specie, l’indivisibilità e l’impassibilità del corpo di Gesù pur nella frazione del pane.

[San Tommaso d'Aquino](http://it.wikipedia.org/wiki/San_Tommaso_d%27Aquino) si servì dei concetti aristotelici di sostanza e accidente nell'articolare la [dottrina teologica](http://it.wikipedia.org/wiki/Teologia) relativa all'[Eucaristia](http://it.wikipedia.org/wiki/Eucaristia), (Commentario delle sentenze, Somma teologica, Esposizione della prima epistola ai Corinti, Ufficio del santo Sacramento) in particolare per il concetto di [transustanziazione](http://it.wikipedia.org/wiki/Transustanziazione). In breve, gli accidenti (apparenze) del pane e del vino (specie eucaristiche) non cambiano con la consacrazione, ma le loro sostanze mutano da pane a [Corpo di Cristo](http://it.wikipedia.org/wiki/Corpo_di_Cristo) e da vino a [Sangue di Cristo](http://it.wikipedia.org/wiki/Sangue_di_Cristo).

N.B.:

a) la transustanziazione non è una trasformazione del pane e del vino come avviene in natura, ad esempio, quando questi, da noi ingeriti, si trasformano nella nostra carne. Si tratta di una trasformazione di tutta la sostanza (materia e forma) del pane e del vino in tutta la sostanza del corpo e del sangue di Cristo.

b) nelle mutazioni naturali il termine finale non preesiste al termine iniziale, ma ne è il prodotto…Nella conversione eucaristica, invece, il corpo ed il sangue di Cristo preesistono, non sono portati all’esistenza dal mutamento del pane e del vino…

San Tommaso affronta anche la questione del “sacrificio eucaristico”: l’Eucarestia è un’immagine rappresentativa della passione di Gesù; è un’immolazione sacramentale che ha come effetto la “divinizzazione”.

Nei secoli XIV e XV i teologi tomisti sostengono che le parole di Gesù “Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue” sono vere a causa della transustanziazione avvenuta con la consacrazione del pane e del vino, che non rimangono più tali; secondo i seguaci di Duns Scoto sono vere per l’autorità della Chiesa, che non può errare.

Si incomincia a distinguere tra la Chiesa nuova, che crede alla transustanziazione, e la Chiesa antica, che credeva alla permanenza del pane e del vino e ad una presenza di Cristo diversa da come è in cielo.

Martin Lutero, fedele al principio della Sola Scriptura, credeva alla presenza di Cristo nell’Eucaristia, ma rifiutava la transustanziazione. Il Concilio di Trento risponde affermando che la transustanziazione è un cambiamento unico e mirabile di tutta la sostanza del pane nel corpo e di tutta la sostanza del vino nel sangue di Cristo, mentre permangono solo le specie( Nell’Eucaristia Cristo tutto intero è presente veramente, realmente e sostanzialmente). Il Concilio ribadisce anche che la Messa non è semplice memoriale del sacrificio del Calvario, ma è un sacrificio vero, che non sminuisce in nulla il sacrificio della croce

I seguaci di Lutero, come Zwingli e Calvino, rifiutano non solo il dogma della transustanziazione, ma anche quello della presenza reale.

Il dibattito sulla presenza reale e sulla transustanziazione prosegue anche nei secoli XVI e XVII e coinvolge filosofi come Cartesio e Leibniz. Anche dal XVIII al XX secolo si ritorna continuamente sulla questione, utilizzando termini come mutazione reale e mutazione figurativa, trasformazione reale e mutazione virtuale.

Il Concilio Vaticano II rappresenta un punto d’arrivo importante. Nessuno più dubita della presenza reale di Gesù nell’Eucaristia. Essa è anche prefigurazione del banchetto escatologico: “Ho desiderato ardentemente mangiare questa Pasqua con voi prima della mia passione…Non la mangerò più finché essa non si compia nel Regno di Dio”(Lc, 22, 15-16)

Teologia Cattolica sull’Eucaristia

* Mentre negli altri sacramenti ci viene donata la grazia dello Spirito Santo, nell’Eucaristia ci viene donato l’autore stesso della grazia, con la sua umanità, che ha sofferto per noi ed ora vive gloriosa presso il Padre.
* Rimane la questione del modo in cui Gesù diventa presente nel pane e nel vino. Se la sostanza del pane e del vino si trasformano nella sostanza del corpo e del sangue di Gesù e rimangono solo le apparenze, come spiegare dal punto di vista chimico, oggi, questo fatto, dal momento che l’ostia ed il vino non mutano le loro caratteristiche sul piano fisico e chimico?
* Come si può allora esprimere “oggi” la fede tradizionale della Chiesa? Si potrebbe dire che la trasformazione prodotta dalle parole della consacrazione non interessa la fisica e la chimica, ma la fede. Il pane ed il vino, da semplici alimenti naturali quali erano, mediante la potenza divina diventano segni di una realtà soprannaturale, la persona del Cristo glorioso. Essi non sono più cose, ma segni ”visibili e sacramentali” della presenza di Gesù. Egli non è più soggetto alle leggi del tempo e dello spazio. Dunque quando noi mangiamo il corpo del Signore diventiamo una cosa sola con l’umanità del Cristo Risorto.
* La riflessione maturata nella Chiesa porta a valorizzare tutte le altre forme di presenza del Risorto nella Chiesa: nella comunità, nella carità fattiva, nell’annuncio del Vangelo, nei Pastori, nei nostri cuori.
* La presenza reale di Gesù non è il suo semplice “stare lì”, ma la relazione d’amore che egli vuole stabilire con ciascuno di noi
* L’effetto proprio dell’Eucaristia è l’unità del corpo mistico. Ma occorrono precise condizioni perché il Sacramento esprima tutta la sua efficacia: il distacco dal peccato, il volere vivere la parola di Dio, l’unità con i pastori della Chiesa, l’impegno a vivere il comandamento dell’amore scambievole.
* L’Eucaristia non è una ripetizione dell’episodio del Calvario. Gesù è morto una volta per sempre. L’Eucaristia ci dona il Cristo Risorto.
* L’Eucaristia alimenta la vita dello Spirito Santo dentro di noi, il quale plasma il nostro cuore e lo modella su quello di Gesù. Ci raggiunge e ci trasforma nel profondo ed imprime sin d’ora nel nostro corpo mortale il marchio della risurrezione

Nota ecumenica

Si può affermare che la fede nella presenza reale di Gesù nell’Eucaristia è ormai comune non solo alla Chiesa Cattolica ed Ortodossa, ma anche a quelle della Riforma. In linea di principio la convergenza c’è, ma nella prassi, anche a causa di pregiudizi, non è tutto liscio. Soprattutto non si è concordi sulla definizione del modo in cui si realizza tale presenza reale.

C’è una maggiore convergenza anche nel credere alla permanenza della presenza di Gesù nell’Eucaristia anche dopo la celebrazione. Diverso è il culto riservato all’Eucaristia: nella Chiesa Cattolica si adora Gesù nel tabernacolo o nell’ostensorio, in quella ortodossa Gesù è nascosto alla vista dei fedeli e non ha nessuna lampada votiva. Anche la frequenza della celebrazione eucaristica (chiamata Santa Cena nelle chiese della Riforma)varia: nella Chiesa cattolica è quotidiana, in quella ortodossa in genere è domenicale, talvolta infrasettimanale, soprattutto nei monasteri. I Riformati la celebrano solo la domenica, i Calvinisti non tutte le domeniche.

Per quanto riguarda l’intercomunione e l’ospitalità eucaristica ci si regola così. Tra Chiesa Cattolica e Chiesa ortodossa c’è piena unità circa la fede nell’Eucaristia, perciò l’intercomunione è consigliata in determinate circostanze e con l’approvazione dell’autorità ecclesiastica, insieme alla possibilità di ricevere il sacramento della riconciliazione e dell’unzione dei malati. Non c’è, invece, identità di fede tra Cattolici e Chiese della Riforma, per cui normalmente non c’è l’intercomunione. La Chiesa cattolica consente, comunque, ai fratelli di altre Chiese di ricevere l’Eucaristia in casi di urgente necessità purché condividano la fede cattolica nell’Eucaristia.

***L’Eucaristia è sacramento di unità***

Paolo nella prima lettera ai Corinzi afferma: “*…Poiché* ***c’è un solo pane,*** *noi, pur essendo* ***molti,*** *siamo* ***un corpo solo,*** *tutti infatti partecipiamo dell’unico pane”.*

Il CCC conferma : *“…Coloro che ricevono l’Eucaristia sono uniti più strettamente a Cristo, perciò stesso Cristo li unisce a tutti i fedeli in un solo corpo: la Chiesa!”.*

**una UNITA’ VERTICALE con Dio, che realizza**

Tramite l’Eucaristia, dunque, si stabilisce ↗

 ↘ **una UNITA’ ORIZZONTALE fra noi**

**Se manca la comunione tra noi, rinneghiamo il significato profondo dell’Eucaristia**.

N.B.: l’unità non si stabilisce a posteriori, dopo essersi accostati all’Eucaristia, **bensì la tensione all’unità, alla comunione, deve precedere la partecipazione al banchetto eucaristico. Ciò è legato al fatto che l’unità non è un concetto, ma un’esperienza che si sostanzia d’amore.**

E’ un punto di riferimento importante per noi l’esperienza di unità vissuta da Chiara Lubich e da Igino Giordani nel Patto del 1949. Dalla lettura della paginetta con la quale Chiara spiega quell’evento emergono quattro elementi, che risultano essere le condizioni inalienabili perché si stabilisca una relazione di unità vera fra due o più:

* **Il desiderio di vivere nell’annullamento di sé come Gesù Abbandonato** pensiamo a Chiara quando diceva: “tu conosci la mia vita, io sono niente, voglio vivere infatti come Gesù Abbandonato che si è completamente annullato”. Si tratta di una somiglianza: essere come Lui.
* **La consapevolezza che il fratello è il passaggio obbligato per giungere all’unione con Dio** L’altro, infatti, il fratello, non è censurabile, eliminabile, indifferente, né innocuo, l’altro è necessario per l’unione con Dio**.**

E’ necessario l’amore reciproco, consumato nell’unità, attraverso l’Eucaristia.

* **La Cristificazione: il divenire Dio da parte del credente come obiettivo primario dell’Eucaristia. Annullarsi nel fratello, quindi “comunicare” con il fratello produce l’effetto di far diventare altro Gesù** Prima Chiara aveva il desiderio di vivere come un altro Gesù, come Gesù Abbandonato, che si è completamente annullato; ora, perché unita a Gesù nel cuore del fratello, ella è divenuta lo stesso Gesù. Non è più come Gesù, ma è divenuta lo stesso Gesù.
* **Entrare nel seno del Padre: solo chi è altro Gesù può penetrare nel cuore della Trinità** “Dio non può stare che in Dio. Ecco perché l’Eucaristia fa entrare l’uomo, che se ne è cibato degnamente, nel seno del Padre, colloca l’uomo nella Trinità in Gesù” (C.L.).

**La voce dei Padri della Chiesa**

E’ importante ricordare che i Padri della Chiesa sono autori cristiani di scritti molto vari (catechesi, omelie, commenti alla Sacra Scrittura) vissuti tra la fine del I e l’VIII secolo dopo Cristo. I loro requisiti sono, appunto: **antichità, ortodossia della dottrina, santità.** Essi hanno dato un notevole contributo nel dibattito teologico, che ha portato alla definizione dei dogmi relativi alle Persone della Trinità, in particolare nell’ambito della cristologia. Il loro insegnamento, ricchissimo di dottrina, è accolto sia Chiesa latina sia da quella ortodossa.

Per Chiara i Padri della Chiesa sono stati una fonte privilegiata quando si è accinta a stendere i suoi temi sull’Eucaristia. Cerchiamo quindi di enucleare i punti cardine del pensiero dei Padri sull’Eucaristia, allo scopo di essere sostenuti e corroborati in ciò che crediamo.

* **La nostra fede nella reale presenza di Gesù sotto le specie del pane e del vino deve nascere fondamentalmente e sostanzialmente dal fatto che Lui stesso ha dichiarato: “Questo è il mio corpo…; questo è il mio sangue**… “

“*E’ stato lui a pronunziare quelle parole, a dire del pane “Questo è il mio corpo”! Chi dunque oserebbe metterle in dubbio? Se fu lui ad assicurarci sulla realtà delle parole: “Questo è il mio sangue”, chi mai potrebbe dubitarne dicendo che quello non è il suo sangue? E che? Troviamo credibile che a Cana di Galilea abbia trasformato l’acqua in vino…- il vino è come il sangue – e avremo difficoltà a credere che egli abbia mutato il vino in sangue?” (***Cirillo,** vescovo di Gerusalemme)

* **L’Eucaristia ci divinizza (divinizza anima e corpo).**

“…*Partecipando al corpo e al sangue di Cristo tu diventi un solo corpo e un solo sangue con lui. Noi diventiamo portatori del Cristo!...diventiamo partecipi della natura divina”(***Cirillo).** *“Poiché l’essere umano…è composto…di anima e di corpo, è necessario che quanti sono oggetto della salvezza abbiano contatto mediante l’una e l’altro con Colui che conduce alla vita”* **(Gregorio di Nissa).**

*(Il corpo e il sangue di Cristo) “sono il cibo dei grandi. Cresci e mangerai di me. E non tu cambierai me in te, come il cibo nella tua carne, ma sari trasformato in me”* **(Agostino).**

*“Ogni volta che due cose si uniscono in modo che una si deve trasformare in tutto il resto, allora ciò che è più potente trasforma in sé ciò che è debole”* **(Alberto Magno).**

* **Il mistero dell’Eucaristia è azione dello Spirito Santo;** Essa opera la remissione dei peccati per la vita eterna, è dunque principio di vita divina e di immortalità; è principio della risurrezione dei corpi (*“Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna, e io lo risusciterò nell’ultimo giorno” Gv, 6, 53-54)*

“*Come il legno della vite, piantato in terra, dà frutto a suo tempo, come il grano di frumento, caduto in terra e marcito, sorge molteplice per opera dello Spirito di Dio che tutto contiene (…) allo stesso modo i nostri corpi, nutriti dell’Eucaristia, deposti in terra e qui dissolti, risorgeranno a suo tempo perché il Verbo di Dio elargirà loro la risurrezione a gloria di Dio Padre. Egli circonda dell’immortalità questo corpo mortale e dona gratuitamente l’incorruttibilità a questo corpo corruttibile, perché la virtù di Dio si mostra nella debolezza”*(**Ireneo di Lione).**

**E’ bello ricordare a questo punto un’idea che sembra propria di Chiara Lubich: i nostri corpi sepolti diventano eucaristia della terra e sono pegno della risurrezione del cosmo**.

* L’Eucaristia fa la Chiesa e la Chiesa fa l’Eucaristia. La celebrazione eucaristica è un fatto **comunitario, ecclesiale.** I cristiani non sono uniti solo da affetto, da idealità condivise, ma sono “sostanzialmente” uniti da un vincolo sacro, per il quale **partecipano al mistero della Chiesa.** Nella Chiesa primitiva il senso comunitario dei credenti era così forte che persino il martirio era considerato non l’atto eroico di un individuo, ma come il frutto più maturo di tutta la comunità. L’essere Chiesa dei credenti si esprime anche attraverso la continuità nella tradizione e, in particolare, del rito liturgico dell’Eucaristia, che le prime comunità ci hanno trasmesso dettagliatamente con fedeltà .
* L’integrità della vita dei cristiani è premessa e conseguenza della partecipazione alla mensa del Signore. I primi cristiani avevano la necessità di dimostrare che la loro vita era integra e onesta per stornare da sé tutte le accuse e le calunnie di cui erano oggetto. Era propria la trasparenza della loro testimonianza ciò che affascinava e convertiva. Prima ancora del messaggio di cui erano portatori era la rettitudine della loro vita sul piano sociale e morale a parlare.
* Per accostarci all’Eucaristia dobbiamo osservare determinate condizioni

*«Ora che sei approdato alla grazia, hai deposto i vecchi abiti e indossato bianche vesti, candide in senso spirituale, tutto in te deve essere candore: non che debba continuare a indossare sempre abiti tutti bianchi, ma perché devi sempre esibire nella tua vita abiti di immacolato candore e splendore, sì da poter dire con il beato Isaia: “Si rallegri l’anima mia nel Signore, che mi ha fatto indossare il manto della salvezza e mi ha vestito della tunica della gioia” ». “Hai sentito, e alla luce della fede ne sei già sicuro: quel che pare pane, e ne ha ancora il sapore, non è più pane ma il corpo di Cristo; quel che pare vino, benché il gusto dica il contrario, non è più vino ma il sangue di Cristo. (…) Sostieni forte nella fede il tuo cuore quando ti accosti a ricevere questo pane che dà vigore spirituale e allieta il volto della tua anima»***(Cirillo di Gerusalemme).**

Cirillo, spiegando i vari riti della liturgia eucaristica, invita ad una **profonda coerenza tra parole, gesti e sentimenti del cuore.**

*«L’abluzione delle mani è un rito simbolico che ci ricorda il dovere di purificarci sempre più da ogni peccato o mancanza: le mani infatti simboleggiano l’attività umana, e il lavarle significa la volontà di purificazione che deve rendere irreprensibili le nostre azioni. (…)*

*A un certo punto poi il diacono dice a voce alta: “Scambiamoci un segno di mutua accoglienza e di vicendevole amore.”*

*Non pensare a un bacio quale è quello che di solito amici comuni si scambiano incontrandosi in piazza, nulla del genere. Il nostro è un gesto che esprime la volontà di conciliare le anime con il proposito di dimenticare le vicendevoli offese: un segno di unione dei cuori e della estinzione d’ogni inimicizia. Per questo il Cristo disse: “Se tu stai facendo la tua offerta all’altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia la tua offerta sull’altare e va’ prima a riconciliarti con tuo fratello; poi vieni a presentare la tua offerta”. (…)*

*Il sacerdote dice poi a voce alta: “In alto i cuori”. È il momento tremendo, infatti, in cui bisogna rivolgere a Dio, in alto, staccandolo dalla terra e dagli affari terreni del basso. Quando dunque il sacerdote ordina di lasciare da parte in quel momento ogni pensiero del mondo e ogni preoccupazione familiare per tenere il cuore rivolto al cielo, al Dio di misericordia, noi per manifestare la nostra adesione all’invito, rispondiamo: “Li teniamo rivolti al Signore”.*

*Nessuno dica con la bocca: “Li teniamo rivolti al Signore”, mentre la sua mente si preoccupa degli affari terreni! Se non è possibile all’umana debolezza che ci accompagni sempre il ricordo di Dio, almeno in questo momento dobbiamo fare di tutto per ottenerlo. (…)*

*Il celebrante poi dice: “Rendiamo grazie al Signore”. Infatti veramente non potremmo mai finire di ringraziarlo per tanta grazia cui ci ha fatti degni riconciliandoci da nemici che eravamo. Quindi rispondete: “È cosa degna e giusta”. Col ringraziarlo infatti noi non faremo mai altro che una cosa degna e giusta; mentre egli, col beneficiarci e col farci degni di beni sì grandi, ha fatto una cosa più che giusta, al di là di ogni giustizia”.*

Cirillo ci dà indicazioni anche sul modo di ricevere l’Eucaristia: “*Quando ti accosti non stendere le palme delle mani con le dita disgiunte, ma con la sinistra facendo un trono alla destra che deve accogliere il Re: ricevi il corpo di Cristo sul cavo della destra dicendo: Amen”.*

**Gregorio di Nissa** ammonisce: “*L’Apostolo ha decretato “Ognuno esamini se stesso e solo dopo mangi il pane e beva dal calice”. Chi quindi mangia e beve senza essere degno si condanna con questo suo atto”.*

D’altra parte **Giovanni di Gaza** ci dice parole consolanti:

*«Guarda, ricevendo il corpo e il sangue di Cristo, di non aver alcun dubbio, perché è la verità. Chi ha questa fede, abbiamo la speranza che non sarà condannato; ma chi non crede, ha già la condanna.* ***Non impedirti quindi di accostarti perché ti giudichi peccatore, ma avvicinati pensando che al peccatore che si accosta al Salvatore è concessa la remissione dei peccati, come troviamo nella Scrittura per coloro che si accostano a lui con fede e odono la voce divina: Ti sono stati rimessi i tuoi molti peccati . Se fosse stato degno di accostarsi a lui, non avrebbe avuto peccati; ma poiché era peccatore e debitore, ricevette il condono dei debiti.*** *Ascolta poi il Signore stesso che dice: “Non sono venuto a salvare giusti, ma peccatori”; e ancora: “Non hanno bisogno del medico i sani ma i malati”. Ritieniti dunque peccatore e malato e accostati a colui che può salvare chi è perduto”.*

**I Padri invitano alla coerenza, mettendo al bando l’ipocrisia, anche riguardo al tempo più opportuno e alla frequenza nel ricevere il Sacramento. In sostanza dicono che non ci si deve fare scrupolo di ricevere frequentemente l’Eucaristia, accampando come pretesto il fatto di non esserne degni o di attribuire tale importanza al Sacramento da limitarsi ad accostarsi ad esso in momenti liturgicamente forti. Quello che conta è la limpidezza dell’ anima, la sincerità del cuore ed il desiderio di ricevere il Signore.**

*«Il grave è che tu misuri la tua dignità di accedere al sacramento non dalla tua purezza interiore, ma dal distanziamento nel tempo e ritieni che sia manifestazione di pietà non accedervi più spesso. Non sai che accostarvisi indegnamente, anche se avviene una volta sola, macchia l’anima, farlo invece degnamente, anche se spesso, la salva? Non è temerarietà accedere spesso, ma farlo indegnamente, anche se lo si fa una volta sola all’anno. (…) Il tempo opportuno per accostarci al sacramento è la purezza di coscienza”* **(Giovanni Crisostomo).**